

Sommario

7	Prefazione <i>di Massimo Donelli</i>	167	Verità
9	Prima linea	168	Il primo caduto di ogni guerra è la verità
10	Afghanistan: trent'anni di guerre in prima linea	179	«11 settembre. Dio perdona, io no».
23	Guerra di trincea nella giungla. Birmania, 1984	182	Gli scudi umani di Gaza
34	Guerra in Africa: avvoltoi, fiere e scontri campali. Angola, 1985	189	I bambini della guerra
37	Disfatta Contras sotto gli occhi della Cia. Nicaragua, 1987	190	Nel genocidio ho salvato un bambino. Ruanda, 1994
44	«Benvenuti all'inferno». L'assedio di Sarajevo e la fine della Jugoslavia. 1992-1995	194	I bimbi della guerra. Sierra Leone, 1999
51	Ultima fermata: Groznyj. Cecenia, 1995	198	I piccoli pendolari della guerra. Uganda, 2004
59	«Passami le munizioni». Sotto il fuoco con l'unità americana dello sbarco in Normandia. Iraq, 2005	203	Denaro e fortuna
62	La battaglia di Sirte. Libia, 2016	204	Quanto vale la vita? Mezzo milione di dollari per un ostaggio
70	Mosul, la Berlino jihadista. Iraq, 2017	210	Il fattore "C"
83	Morte, paura e dolore	217	Famiglia e amicizie
84	La morte a un passo	218	Ventiquattro millimetri di vita
93	Le colline dei cadaveri. Uganda, 1987	230	Fixer: i nostri occhi della guerra
96	Meglio prigioniero che morto. Afghanistan, 1987	235	Vite spezzate. Colleghi e amici che non ci sono più
103	Appuntamenti con la morte. Ruanda, 1994	243	Appendice
124	Nel regno di Ebola. Zaire, 1995	244	Le guerre raccontate in questo libro
141	Le fosse comuni di Srebrenica. Bosnia ed Erzegovina, 1996	251	Ringraziamenti
144	Nella trappola di Ma'lula. Siria, 2013		
155	Dio		
156	Il dio del terrore		
162	11 settembre: a casa del kamikaze		

Prefazione

di Massimo Donelli

*Ad Almerigo e a tutti gli altri amici
che abbiamo perduto per strada*

Guerra?

La mia generazione (sono nato nel 1954) è la prima a non averla vissuta. Ma la conosco bene, eccome.

Me l'hanno raccontata i nonni, i genitori, gli zii.

E poi i libri, i film, la tv.

Mille volte.

In mille modi diversi.

Pochi, però, quelli davvero indimenticabili.

Così, per me, guerra è il battesimo in battaglia, ad Austerlitz (Moravia, 2 dicembre 1805), del principe Andrej Nikolaevič Bolkonskij, magistralmente descritto da Lev Nikolàevič Tolstòj nel suo immortale capolavoro (*Guerra e pace*, 1865).

Oppure lo sbarco del capitano John Miller-Tom Hanks a Omaha Beach (Normandia, 6 giugno 1944), ventiquattro memorabili minuti girati da Steven Spielberg per il film che ha commosso il mondo (*Saving Private Ryan*, 1998).

O, ancora, la cattura a Sirte (Libia, 20 ottobre 2011) di Mu'ammар Gheddafi, filmata con uno smartphone dai suoi aguzzini e consegnata alla Storia attraverso i tg.

Eccola, la mia guerra.

Un gigantesco *storytelling* multimediale con la letteratura, il cinema e il *citizen journalism* accomunati dallo stesso registro narrativo – il minimalismo – per descrivere gli orrori, fissarli nella memoria e impartire una lezione che gli uomini continuano a ignorare.

La violenza delle armi, lo strazio dei corpi, l'odore della morte...

A questo eterno e tragico ritorno dell'uguale, Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, due fuoriclasse del giornalismo *freelance*, hanno scelto di dedicare oltre metà dell'esistenza, sacrificando la vita privata, la sicurezza sociale, la salute.

Figli di esuli istriani – perciò ribelli da sempre a qualsivoglia forma di conformismo – e cacciatori di verità, i due partono ogni volta che il mondo, da qualche parte, brucia: Afghanistan, Birmania, Bosnia ed Erzegovina, Cecenia, Libia, Siria, Ucraina, Uganda...

Arrivano, guardano, interrogano, fotografano, filmano, scrivono.

E rischiano – sistematicamente – di fare il viaggio di ritorno dentro una bara, come è successo al loro amico e collega Almerigo Grilz, ucciso in Mozambico il 19 maggio 1987 quando aveva da poco compiuto trentaquattro anni.

Fausto e Gian (e Almerigo) sarebbero piaciuti a Erodoto, magnifico collezionista di brandelli testimoniali, primo e inarrivabile inviato speciale della Storia.

Sarebbero piaciuti anche a Tolstòj e – se li conoscesse – piacerebbero a Spielberg, perché, come loro, fedeli al minimalismo, raccontano nei dettagli solo ciò che vedono, senza alcun compiacimento ma, soprattutto, senza autocensura.

E, infatti, in questo libro alla verità non si fanno sconti. Restituendo, così, al giornalismo la dignità che i più, quotidianamente, per sciatteria o convenienza, calpestano e offendono.

Chapeau.

Prima linea

Afghanistan: trent'anni di guerre in prima linea

1983

Jalaluddin Haqqani scandisce le parole con voce tonante per farsi sentire in mezzo a un nugolo di proiettili che fischiano da tutte le parti: «Avete paura? Io no, perché sono protetto da Allah».

Nel 1983, durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan, Jalaluddin è già diventato un leggendario capo dei mujaheddin, i partigiani islamici che combattono contro l'Armata Rossa. Quindici anni dopo sarà ministro dei talebani, e la Nato ancora oggi gli dà la caccia considerandolo uno dei terroristi più pericolosi del paese al crocevia dell'Asia.

All'assedio del forte governativo di Urgum, dove sono trincerati i consiglieri russi, Haqqani sta dritto in prima linea a sfidare la morte con il suo barbone nero d'ordinanza, gli occhi come la pece e il tradizionale turbante pasthun. Una lunga mantella lo avvolge, e a tracolla porta il fucile mitragliatore catturato ai sovietici. In cerca di riparo, sono appiattito a terra assieme ai miei compagni d'avventura Almerigo Grilz e Gian Micalessin durante questa assurda intervista in mezzo ai proiettili. L'assalto al forte costruito nell'Ottocento dai britannici è il nostro battesimo del fuoco.

Alle sedici e trenta la mitragliatrice pesante dei mujaheddin comincia a sgranare il suo rosario di morte, sventagliando di raffiche le mura alte e squadrate del forte in mezzo al nulla circondato da mine antiuomo per un raggio di duecento metri. Al limite del campo minato i partigiani si sono radunati sul greto di un fiume, nascosti dagli alberi. Dopo marce forzate dal vicino Pakistan, in mezzo a foreste incendiate dalle cannonate e villaggi fantasma abbandonati dalla popolazione in fuga sotto i bombardamenti a tappeto sovietici, non è chiaro se viviamo un sogno o un incubo. Da uno dei massicci torrioni ai quattro angoli del forte si vedono le fiammate degli spari della

dashaka, la mitragliatrice pesante dei governativi, che scaturiscono come lingue di fuoco per respingere l'attacco.

I mujaheddin si dividono in quattro colonne per infilarsi nelle rovine abbandonate del villaggio di Urgum e bersagliare il forte. Le case distrutte dai combattimenti sono una via di mezzo fra un riparo e una trappola. Una raffica micidiale di dashaka sbriciola il debole muro di terra e paglia sul tetto di una casa, che mi ripara in compagnia di un mujahed. Le pallottole calibro 12,7 sembrano cercare proprio noi due. In una nuvola di polvere e detriti mi getto a capofitto verso il piano di sotto, rincorso dalla pioggia di proiettili che scava nelle pareti e sfonda inesorabilmente ogni cosa. L'inferno continua, come se la morte mi volesse portare via al primo reportage. Una pioggia di piombo sfonda il portone in legno dell'abitazione diroccata, e una raffica di traccianti sbriciola il cortile. Non c'è altro da fare che buttarsi a terra dietro al riparo più vicino, con le mani sulla testa, e pregare che tutto finisca in fretta. Dopo qualche minuto il volume di fuoco diminuisce e il comandante dei mujaheddin ordina il ripiegamento. Via di corsa a zig-zag verso le retrovie inseguiti da qualche colpo di mortaio.

Nella sporca guerra afghana la superpotenza sovietica colpisce dal cielo con bombardamenti a tappeto poco precisi ma devastanti. L'obiettivo è fare terra bruciata. Il primo caccia che ti piomba sulla testa non si dimentica mai. La sveglia nella valle di Jagdalak arriva con il fastidioso ronzio degli elicotteri d'attacco Mi-24, mostri d'acciaio che fanno paura solo a vederli volare. Gli elicotteri aprono la strada ai caccia bombardieri sovietici sfrecciando a bassa quota per individuare i bersagli e lanciando razzi. Quando i due MiG cominciano a girarci sopra la testa, la contraerea dei mujaheddin annidata fra le rocce che dominano la splendida vallata comincia ad aprire il fuoco con vampate di raffiche verso le nuvole. La picchiata stridente del caccia, che sembra piombarti addosso, ti gela il sangue. Pochi secondi e la bomba

da cinquecento chili esplode con un sordo boato che fa tremare la montagna, sollevando un'enorme colonna di fumo bianco o nero.

Uno spettacolo terribile, il carico di morte dei MiG che falcia senza distinzione combattenti e civili.

Dopo il bombardamento un padre porta fra le braccia suo figlio ridotto a pelle e ossa dalle ferite che lo consumano. Non avrà più di dieci anni. Il corpo è sfregiato da piccole schegge che hanno provocato infezioni malamente tamponate da garze sporche di sangue e pus.

Nel villaggio in pianura di Sargal, l'alba diventa tragedia con caccia ed elicotteri che ti danno la sveglia a suon di razzi e bombe. La scena ha qualcosa di apocalittico: i MiG sfrecciano bassissimi riempiendo la valle con il loro rombo assordante, rotto soltanto dallo schianto secco e fragoroso delle bombe sganciate sul villaggio.

Le donne coperte dai burqa sciamano in mezzo ai campi di granturco come api in fuga dall'alveare minacciato. Alcune stringono fra le braccia un bambino, altre trascinano i pochi beni che sono riuscite ad afferrare. Nella fuga caotica, gli uomini si mescolano agli animali terrorizzati. Le bombe cadono sempre più vicine, ma Almerigo Grilz, in ginocchio, filma senza paura con una cinepresa Super 8. La fiammata improvvisa di un'esplosione a una settantina di metri da noi solleva una montagna di fumo nero. Il boato che ti penetra nel cervello e la frustata dello spostamento d'aria arrivano un attimo dopo. Il microfono della cinepresa sbatte sull'obiettivo, ma Almerigo non demorde. Quattro anni dopo, il 19 maggio 1987, verrà ucciso filmando uno scontro a fuoco fra guerriglieri e governativi in Mozambico. Il primo giornalista italiano a cadere su un fronte di guerra dalla fine del secondo conflitto mondiale.

La bomba è scoppiata talmente vicina che mi ritrovo appiattito con la faccia a terra, completamente ricoperto di polvere. Una folata di detriti e schegge mi passa pochi centimetri sopra la testa. Incredulo di essere ancora

vivo corro a perdifiato verso un canale di irrigazione e mi ci tuffo dentro in cerca di riparo.

Nell'Afghanistan dei tempi sovietici il bombardamento più subdolo è quello "invisibile". Durante una marcia forzata il mujahed al mio fianco mi prende per un braccio e urla in farsi: «Fermo, Ahmed» – è questo il nome afghano che mi hanno affibbiato i partigiani islamici. All'inizio non capisco, ma tutta la colonna sembra paralizzata. Davanti al mio piede c'è un piccolo ordigno bastardo, che si mimetizza nel terreno. È una micidiale mina farfalla lanciata dagli elicotteri, una di quelle che non ti ammazzano subito, ma ti spappolano un piede. Guardo attorno e mi rendo conto con terrore che siamo circondati da decine, forse centinaia di mine farfalla, che i bambini scambiano per giocattoli. I mujaheddin sparano ai piccoli ordigni più lontani per farli saltare in aria e aprirsi un varco. L'unico sistema per uscirne interi è avanzare molto lentamente, facendo attenzione a ogni passo.

1987

La cappa di nubi bianche e grigie che sovrasta la valle di Keran, nella catena dell'Hindu Kush, rende il paesaggio a duemilacinquecento metri di altezza ancora più affascinante e tetro. I primi raggi del sole fanno fatica a filtrare e le vette delle montagne attorno – dove sono annidate le artiglierie dei mujaheddin – nemmeno si vedono. All'alba di una tiepida giornata di settembre del 1987 il leggendario comandante Ahmad Shah Massoud, il leone della resistenza afghana, ordina via radio di far fuoco. Seicento mujaheddin acquattati a un tiro di schioppo da sette arcigne postazioni governative che presidiano la valle urlano *Allahu Akbar*. E si scatena l'inferno.

Dalle cime attorno alla valle una valanga di colpi piomba sui governativi. Granate di mortaio, cannonate e raffiche infinite di traccianti delle mitragliatrici pesanti fendono la cappa di nubi. Sembra che dal cielo si scateni l'ira di Dio con una mortale pioggia d'acciaio che colpisce in contempora-

nea tutte le postazioni governative. Le granate esplodono con fiammate rosastre sulle trincee e in mezzo ai forti nemici con un pauroso bagliore, per poi avvolgere i bersagli in una densa coltre di fumo. Al riparo di un wadi, insieme a un centinaio di mujaheddin, non credo ai miei occhi. La paura si mescola all'adrenalina e all'eccitazione di assistere a una grande battaglia. Il comandante Ahmadi, armato solo della radio portatile, con capelli e barbone lunghi come quelli di Gesù Cristo, incita i suoi all'assalto. Nel frastuono infernale del bombardamento i mujaheddin tirano fuori la baionetta e la innestano sul kalašnikov. Poi fanno scattare l'otturatore per mettere il colpo in canna. Mai avrei pensato, a ventisei anni, nella dimenticata guerra in Afghanistan, di assistere a un assalto alla baionetta come sul Carso durante la Prima guerra mondiale.

Fra i mujaheddin c'è anche Adam, un polacco con il pizzetto grigio d'altri tempi, che odia i sovietici e si è arruolato con Massoud per combattere l'Armata Rossa.

A un tratto il cielo non sputa più granate e a valle – con le postazioni governative che bruciano o sono avvolte dal fumo – cala un silenzio irreale. «*Allahu Akbar*», urla il comandante, e i trecento mujaheddin scattano come un sol uomo fuori dal wadi nell'assalto alla baionetta. Davanti a noi c'è un campo trincerato dei soldati di Kabul, a poche centinaia di metri, ma i proiettili fischiano dappertutto. Tanti corrono senza paura, qualcuno sembra invasato, altri cercano per un attimo riparo e poi riprendono ad avanzare. In molti si fermano per sparare qualche colpo e poi di nuovo avanti.

La paura mi stringe lo stomaco e dopo pochi passi sono bloccato dietro a un masso. Il comandante Ahmadi spinge avanti i suoi uomini e mi prende per il bavero del giaccone facendomi alzare a forza. «Se ti fermi, sei morto», urla. E ricomincio a correre. La prima trincea appare all'improvviso in mezzo al fumo delle esplosioni. L'ondata dei mujaheddin l'ha appena travolta con l'impetuoso assalto. I soldati governativi ancora vivi gettano via i mitra

e alzano le mani in segno di resa. Dentro il campo trincerato regna il caos. I nemici che resistono nei bunker sotterranei vengono stanati come topi a colpi di bombe a mano o razzi Rpg. Il comandante governativo finisce prigioniero. Un proiettile gli ha trafitto una gamba che perde molto sangue. I rudi mujaheddin lo strattonano cercando di farlo camminare, ma non ce la fa a stare in piedi e cade a terra piangendo per il dolore. Trentenne, con la barba appena rasata, supplica pietà e giura: «Non sono comunista». Il suo sguardo terrorizzato si incrocia con il mio, come se chiedesse aiuto, ma non posso fare nulla se non filmare la scena sperando che questo serva a non farlo ammazzare subito. Il giovane comandante morirà dissanguato qualche ora dopo.

Il campo trincerato è conquistato, ma dall'altra parte del fiume che divide in due la valle di Keran si combatte. Un forte sta per cadere e resiste solo l'ultima postazione governativa del temuto Khad, la polizia segreta afghana. Per raggiungerla avanzo tenendo in mano la cartina dei campi minati disegnata sull'agenda degli appunti. È la stessa mappa che Massoud, alla vigilia della battaglia, ci aveva fatto vedere su un grande plastico realizzato per i suoi comandanti grazie alle foto satellitari degli americani portate a piedi dal Pakistan. L'unico ponte sospeso è minato. Non mi resta che infilarmi nell'acqua gelida del fiume. A metà del guado sono immerso fino al petto, e la corrente è talmente forte che temo di essere trascinato via. Dopo aver rischiato di beccarmi un proiettile, non posso morire annegato. Solo la forza di volontà mi fa arrivare dall'altra parte. La battaglia va avanti da ore, ma gli sgherri della polizia segreta non si arrendono, perché sanno che, per vendetta, farebbero una morte orribile. I mujaheddin li hanno completamente circondati nella piccola casa signorile difesa da un alto muro di cinta. Il botto di un razzo Rpg lanciato da un partigiano islamico mi intontisce e per dieci minuti sento solo un fischio acuto nelle orecchie. Il grande portone in legno e ferro, ridotto a brandelli da raffiche e colpi d'artiglieria, è ancora in piedi.

I governativi resistono lanciando bombe a mano. Uno dei combattenti di Massoud è stato centrato in un occhio, probabilmente da un cecchino. L'orbita non esiste più, ma il suo volto irrigidito dalla morte sembra sereno.

Dopo quattro ore di assedio si sentono degli strani colpi provenienti dall'interno della postazione, e poi più nulla. I mujaheddin si catapultano dentro. Li seguo di corsa. La scena è orribile: nel cortile ci sono i corpi dei governativi con gli occhi spalancati verso il cielo. Si sono suicidati per non farsi prendere vivi. I mujaheddin non ci fanno neppure caso e pensano solo a razzare dai cadaveri orologi, cinture e qualsiasi altro oggetto di valore.

2001

Il turbante nero è sfioraciato dai proiettili, intriso di sangue e abbandonato nella polvere. L'unico segno visibile dei talebani trincerati nell'umile villaggio con le casupole basse in terra e paglia, ridotto a uno spettro dalla guerra. Una piccola e variopinta armata Brancaleone di mujaheddin si è calata dai monti nella pianura di Shomali, che porta dritta a Kabul. L'ordine è sfondare le linee dei seguaci di mullah Omar con l'appoggio aereo americano. Due mesi prima, l'11 settembre 2001, al-Qaida ha attaccato gli Stati Uniti.

Turbanti verdi e bianchi si mescolano al *pacul*, il copricapo di lana a ciambella tipico delle genti dell'Afghanistan del Nord. In gran parte indossano le tuniche lunghe fino al ginocchio e i pantaloni a sbuffo tipici di queste parti. Pochi possiedono un'uniforme mimetica e in molti calzano semplici sandali. I più fortunati hanno le scarpe da ginnastica. Armati fino ai denti, quattrocento uomini marciano in due colonne parallele stando bene attenti, per evitare di saltare in aria su una mina, a seguire la traccia dei cingoli di un vecchio carro armato russo T-62, che apre lentamente la strada come un pachiderma corazzato.

Il fronte sembra deserto, ma in un attimo si trasforma in una trappola. Il

primo colpo di mortaio sibila con un fischio sinistro sopra le nostre teste e si schianta fragorosamente a una cinquantina di metri di distanza. Il carro armato sembra risvegliarsi e con uno sferragliare di cingoli prende posizione per rispondere al fuoco. I talebani, annidati da qualche parte, cominciano a sparare con le mitragliatrici pesanti: un diluvio di piombo che fa sbandare le colonne dei mujaheddin. Tutti gridano come ossessi. Qualcuno spara, altri si gettano a terra o arretrano per trovare riparo. I tiri dei mortai arrivano sempre più vicini. Lo spostamento d'aria di una granata mi investe mentre corro piegato a metà per mettermi in salvo. L'unica protezione è un muretto di fango lungo la strada polverosa.

Un altro colpo esplode a pochi metri con un'impressionante stridore metallico. La pioggia di schegge vola oltre il muretto e il calore dell'esplosione mi avvolge con un abbraccio funesto. Le raffiche infrangono la sommità del muretto. I proiettili traccianti con la loro scia rossastra si vedono bene conficcarsi nel terreno sollevando sbuffi di polvere.

Nel caos totale, avvolto dal fumo grigiastro provocato dalle granate di mortaio, appare il comandante dei mujaheddin Basir Salanghi, un tagliagole che ama l'Italia. Mimetica, barbetta curata, quarant'anni ben portati, occhiali da sole all'ultima moda, avanza spavaldo incitando i suoi uomini a combattere: «Morire in battaglia è un onore», urla in mezzo al sibilo dei proiettili attorniato da un codazzo di miliziani. Al giornalista appiattito sul terreno lancia uno sguardo di scherno. I suoi uomini, vedendo il capo in prima linea, riprendono coraggio. Mohammad Yahia è un veterano di settant'anni ancora pronto a mille battaglie. Barbetta grigia, fisico asciutto e tazbè, il rosario musulmano attorno al collo, sembra più in gamba dei giovani con il kalašnikov a tracolla. Il più piccolo è Maroof, tredici anni, occhioni da bambino con una coperta arrotolata sulle spalle e l'inseparabile fucile mitragliatore. Salanghi continua a marciare verso le linee talebane incurante del pericolo. Lo vedo scomparire nel fumo della battaglia come

un condottiero d'altri tempi. Subito dopo i caccia bombardieri F-18 americani arrivano in coppia martellando dei ruderi dove sono annidati i talebani a soli duecentocinquanta metri dai mujaheddin, che riprendono l'avanzata. Sul fianco destro, in mezzo alla grande vallata, una decina di carri armati si lancia nell'attacco a tutta velocità, tirando una cannonata dietro l'altra. Sembra un film, ma è tutto vero, compresi gli insulti e le minacce via radio dei talebani: «Servi degli americani... stupreremo le vostre donne... Dite di essere musulmani, ma gli infedeli ci bombardano e voi restate a guardare... Anche se uno solo di noi sopravviverà, continuerà a combattere fino alla morte».

Il colpo di grazia alle linee difensive talebane a nord di Kabul lo assestano i B-52, che arrivano ad alta quota simili a uccellacci d'acciaio dopo essere decollati da Diego Garcia, base a stelle e strisce nell'Oceano Indiano. Ogni bisonte del cielo porta in grembo una cinquantina di bombe. Quando si aprono i portelloni, ben prima di sorvolare l'obiettivo, e vengono sganciati gli ordigni ad alto potenziale, sembra che cadano sulla nostra testa. In realtà le lunghe file verticali di bombe piombano proprio sulle prime linee talebane, scatenando l'inferno. Prima la fiammata, poi il boato e una lingua di fuoco che si espande in orizzontale per un chilometro lungo tutto la vallata, sollevando colonne di terriccio e fumo nero alte un centinaio di metri. La terra trema davanti all'apocalisse giunta dal cielo, e quando il fumo si dirada non resta più niente. Le postazioni talebane che difendevano la capitale sono state rase al suolo.

Il giorno dopo la strada per Kabul è libera. Una marea di gente si è incamminata verso la periferia nord della capitale. Tutti uomini con il barbone lungo almeno un palmo, come prescritto dai talebani. Le donne restano ancora tappate in casa. Qualcuno osserva la scena stupito, altri ringraziano a nome del popolo afgano e molti vogliono farsi intervistare per denunciare le nefandezze del regime integralista. L'ingresso in città è una festa, con i

blindati accolti dalla folla eccitata. I mujaheddin hanno infilato dei fiori gialli nelle canne dei mitragliatori in segno di pace.

Negli ultimi due mesi in Afghanistan ho perso il conto dei giorni. La data sull'orologio indica il 13 novembre 2001. Oggi compio quarant'anni e i mujaheddin mi hanno fatto il regalo più grande: entrare fra i primi nella Kabul liberata.

Sangue, gioia e tanta voglia di girare pagina si mescolano dopo cinque anni di duro regime fondamentalista. La brutalità della guerra rispunta con sei cadaveri di talebani abbandonati in mezzo alla strada. Li hanno falciati a raffiche di mitra e il barbone rossastro del capoccia si mescola al sangue sparso dappertutto.

A un incrocio l'ammasso di carne bruciata di un altro gruppo di talebani è un pugno allo stomaco. La loro jeep ridotta a un tizzone fumante deve essere stata centrata in pieno da un colpo di bazooka dei mujaheddin. I corpi degli integralisti sono stati sbalzati via e i bambini si accaniscono sulla carcassa del mezzo tentando di fare a pezzi quello che resta dell'abitacolo.

I primi cadaveri di arabi e pakistani sono riversi in una fogna a cielo aperto nel parco di Sharinau, nel centro di Kabul. Tutti hanno infilato in bocca, su per le narici o nel cranio fracassato, delle banconote di afgani, la valuta locale. Un segno di disprezzo nei confronti dei volontari stranieri della guerra santa schierati con i talebani. Prima temuti, ma adesso bollati come mercenari al soldo di Osama bin Laden. All'alba gli stranieri si sono arrampicati sugli alberi del parco, forse per fare da cecchini prendendo a fucilate i mujaheddin che stavano entrando in città. Un pakistano del Punjab sui trentacinque anni ha ancora attorno al collo il filo di ferro usato per strangolarlo. Altri cadaveri presentano segni di tortura e colpi di arma da fuoco in testa. I proiettili sono stati esplosi da distanza ravvicinata, come se fosse stata un'esecuzione, una vendetta. La folla osserva i cadaveri con disgusto. Qual-

cuno fruga nelle tasche dei giubbotti mimetici in cerca di denaro. Un papà ha portato il figlio di dieci anni a vedere da vicino i *dushman*, i nemici.

«Grazie ad Allah siamo finalmente libere», proclama da dietro la grata in stoffa del burqa color turchese Zia Gul, una delle prime afgane che hanno osato uscire di casa assieme alla figlia per le vie di Kabul senza talebani. Nel pomeriggio i bambini fanno volare gli aquiloni rigorosamente proibiti dai fanatici di Allah. Il cielo della capitale torna a essere un semplice parco giochi: Kabul è veramente libera.

2012

L'esplosione è un attimo, arriva quando meno te l'aspetti lungo una pista assolata e deserta che si infila come un serpente fra le aride montagne afgane. Non hai neppure il tempo di capire se sei vivo o morto, che la polvere invade il super blindato Cougar finito su una trappola esplosiva. «Siamo saltati, siamo saltati», urla alla radio il tenente Davide Secondi del 32° Genio guastatori di Torino, che conduce la missione per stanare gli Ied, gli ordigni improvvisati nascosti sotto terra. E poi sbotta: «Porco demonio».

Per me l'Afghanistan è una seconda patria, ma chi avrebbe mai immaginato di vedere il tricolore sventolare a Kabul, Herat e nei più sperduti avamposti delle province occidentali dai nomi esotici, dove i soldati italiani sputano sangue e sudore ancora oggi. Nel 2012 il grosso del nostro contingente inizia il ritiro, ma si continua a combattere. I talebani hanno piazzato la trappola esplosiva sulla Barbie, il nome in codice della famigerata statale 515, che collega Farah a Bakwa, l'avamposto italiano più a sud. Il nostro mezzo è il secondo della colonna, quando finisce su un piatto a pressione collegato a cinquanta chili di tritolo, che per fortuna scoppiano davanti e non sotto il blindato. Il drone che sorveglia il convoglio dall'alto filma l'esplosione, che alle 10.30 del mattino solleva una terrificante colonna di fumo color terra alta decine di metri. Il Cougar sembra scomparire e la sensazione

all'interno è di una manona gigantesca del Dio talebano che afferra il bestione da quattordici tonnellate scuotendolo come una macchinina giocattolo. La pesante corazza del mezzo di fabbricazione Usa e le cinture da Formula 1, che ti ancorano ai sedili, ci salvano la pelle, ma non risparmia un brivido di paura lungo la schiena. I primi attimi sono di sorpresa e caos. L'adrenalina pompa a mille. Il fumo che invade il guscio corazzato, gli allarmi intermittenti e le urla via radio accentuano la confusione. Dopo aver capito che sono tutto intero accendo la videocamera e filmo tutto.

I tre guastatori alpini del 32° Genio di Torino, dentro il sarcofago d'acciaio, chiamano subito: «Mariangela, Mariangela, sei ferita?». Alla prima missione in Afghanistan, Mariangela Ballieri, ventiquattro anni, è in ralla con metà del corpo fuori dal mezzo attaccata alla mitragliatrice pesante. Il ruolo più pericoloso ed esposto, dove puoi venire lanciato nel vuoto come un birillo dall'esplosione o ritrovarti con la testa portata via da una scheggia. Il Cougar, per fortuna, ha una torretta protettiva. «Sto bene, sto bene. Per un attimo non sentivo dall'orecchio destro, ma ho preso solo qualche pietra», risponde la giovane donna soldato con il piglio di un uomo. «Scendi dentro il mezzo, devi scendere, aiutatela», ordina il tenente, che a ventiquattro anni guida i suoi uomini come se fosse un veterano. Aiutiamo Mariangela, capelli neri e sguardo da ragazza stravolto dalla tensione. «Dobbiamo andarcene, dobbiamo andarcene. Era una trappola. Me lo sentivo, me lo sentivo», ripete inferocita. Non doveva uscire in pattuglia, ma ha sostituito un altro alpino che stava male. Mariangela è saltata in aria il giorno dell'anniversario del fidanzamento con Maurizio, pure lui guastatore in Afghanistan, che dopo la missione diventerà suo marito.

Di fronte a me il caporal maggiore scelto Vincenzo Pagliarello, detto Lello, trentun anni, è un veterano dell'Afghanistan. Nel 2010 a Bala Murghab, il fronte Nord da dove ci siamo già ritirati, è stato il primo a raggiungere un blindato Lince esplosivo su una mina. Per Massimiliano Ramadù e Luigi Pa-

scazio, gli alpini che stavano davanti, non c'è stato nulla da fare. Dietro il caporal maggiore Cristina Buonacucina gridava dal dolore con una gamba incastrata fra le lamiere. Lello l'ha tirata fuori. Ed è lui che apre il portellone posteriore scendendo a terra per controllare che non ci siano ulteriori trappole esplosive. Più avanti sono interrati altri cinquanta chili di tritolo. Il tenente Secondi, della compagnia Uragano, smorza la tensione con una battuta: «Per un guastatore è il battesimo del fuoco, ma ci aggiungo la comunione e la cresima. Una volta per tutte basta».

Mia moglie comincia a dire che è l'ora di appendere il giubbotto antiproiettile al chiodo, ma non riesco a stare lontano dalle guerre. I reportage in prima linea sono la mia vita e continuo a essere fatalmente attratto da questa maledetta passione. Però ogni volta che torno a casa da un nuovo conflitto prendo il treno, che passa lungo la costiera con le rocce carsiche a picco sul mare. E, guardando fuori dal finestrino lo splendido panorama del Golfo di Trieste, mi rendo conto di quanto siamo dannatamente fortunati a vivere in pace.